

India. "Le bambine salvate": il dramma dell'infanticidio, tra superstizione e povertà



di Federica Tourn e Stefano Stranges

Condividi

La Stampa, 13 marzo 2018

C'è una ragazza in un villaggio, nel cuore dell'India del sud, che prende appunti sui muri di casa: operazioni, scritte, numeri e frecce che si inseguono fino alla soluzione del problema. Harini ha diciannove anni e studia ingegneria civile; ogni mattina, dopo aver aiutato la madre in casa, fa un'ora di strada in bus per raggiungere l'università. Vive con i genitori in due stanze senza finestre costruite sul retro della bottega da barbiere del padre, ma nella piccola corte c'è anche un pezzo di terra dove il cane prende il sole contento e c'è spazio per sognare in grande. Harini ha una figura sottile, i capelli intrecciati e un sorriso gentile che non nasconde il desiderio di diventare governatrice del distretto, un giorno: studiare, passare gli esami e superare i concorsi non è certo un'impresa facile, soprattutto per chi proviene da una famiglia umile come la sua, ma lei non ha intenzione di farsi scoraggiare dalle difficoltà.

Forse non è un caso che sia devota a Narayani, forma della Dea madre, uno dei nomi con cui nell'induismo viene chiamata Durga, simbolo di forza indomabile e incarnazione della Shakti, l'energia creativa femminile. La parete della stanza dove dorme è completamente tappezzata di immagini di divinità compiacenti, su cui Harini poggia delicatamente il palmo delle mani. "Dio ci ha benedetti quando ci ha fatto cambiare idea e non ha permesso che la uccidessimo appena nata". Chokkamali, la madre di Harini, racconta in una frase il destino che si è capovolto all'improvviso, per volontà di un uomo sconosciuto che per cinque giorni di fila si è seduto davanti al padrone di casa e lo ha letteralmente pregato di risparmiare sua figlia.

Harini infatti è una delle bambine salvate dal progetto "Poonthaleer" - che in lingua tamil significa "sbocciare" - inaugurato vent'anni fa da Terre des Hommes Core a Idappadi, nel distretto di Salem, Tamil Nadu, per fermare la pratica dell'infanticidio femminile.

"Le bambine salvate" è anche il tema di una mostra del fotografo Stefano Stranges, membro del collettivo fotogiornalistico Walkabout-ph, che dal 20 al 24 marzo sarà esposta in anteprima alla Triennale di Milano durante la terza edizione del Festival dei diritti umani, quest'anno dedicato alla devastazione ambientale e alle sue conseguenze. Stranges è uno dei due vincitori del contest #ioalzosguardo 2017 del Festival e ha documentato proprio come la "seconda vita" di queste ragazze e delle loro madri abbia avuto ricadute positive su tutta la comunità.

Dal 1998 al 2009, infatti, grazie al sostegno di Terre des Hommes Italia, "Poonthaleer" ha riscattato 1.558 neonate dalla morte: di queste, il 90% è rimasto con la famiglia e il 10% è stato dato in adozione. È Chezhan Ramu, il direttore di Terre des Hommes Core, lo sconosciuto che alla fine degli anni '90 batteva le campagne intorno alla città di Salem accompagnato da un'infermiera, attraversando i villaggi dove non c'erano né acqua potabile né strade asfaltate, a cercare le donne incinte per assicurarsi che le neonate indesiderate non venissero avvelenate con erbe tossiche nel latte o soffocate sotto un asciugamano bagnato.

Secondo uno studio dell'allora commissaria per il Maternal and Child Health and Welfare del Tamil Nadu, Sheela Rani Chunkat - che per il suo impegno a favore della salute delle donne e delle bambine ha ricevuto riconoscimenti internazionali - la zona di Salem era il secondo distretto per numero di infanticidi dell'intero stato del Tamil Nadu: nel 1997 si registravano 1033 neonate uccise, il 50,2% del numero complessivo di femmine morte dopo il parto.

Una percentuale allarmante dovuta, secondo il direttore di Tdh Core, anche ad un fattore storico: è di queste zone, infatti, l'influenza dei guerrieri Vanniyar del primo secolo dopo Cristo. "Mandati in prima linea a combattere, morivano in gran numero, creando una disparità fra maschi e femmine: è in quel periodo che comincia l'usanza di uccidere le neonate", spiega. Alla storia si intrecciano la religione e la cultura patriarcale, che hanno tramandato fino ai giorni nostri la terribile consuetudine dell'infanticidio delle bambine. "Crescere una femmina è come innaffiare la pianta del vicino", recita un detto popolare indiano. Le figlie infatti, una volta sposate, sono destinate a lasciare la casa dei genitori per quella del marito. La terza figlia, in particolare, come nel caso di Harini, è spesso condannata: troppe femmine da allevare, senza contare la dote per il matrimonio, vietata per legge dal 1961 ma di fatto ancora in vigore in tutto il paese. Se poi il quarto nato è una femmina, una superstizione popolare afferma che sia segno di sventura e non possa vivere.

È quello che sarebbe successo a Indhumathi, nata nel '99 dopo un maschio e due femmine, se non fosse intervenuto "Poonthaleer". Padre e madre lavorano nei campi a giornata, la sera si ritrovano in sei fra quattro mura, appena lo spazio vitale per stendere le stuoie per terra e dormire. Indhumathi oggi va all'università per diventare insegnante e dedicarsi ai bambini poveri. È molto orgogliosa della sua storia personale: "l'uccisione delle bambine non deve accadere mai più", dice.

Una volta cresciute, le "bambine salvate" si sentono impegnate a difendere i diritti delle loro sorelle, figlie e nipoti. Jothika ha 17 anni ed è la terza di quattro sorelle: studia informatica e vorrebbe trovare un impiego in banca. Le piace cucinare; la piccola casa è ingombra di grossi contenitori per l'acqua, che nel villaggio arriva soltanto una volta alla settimana.

"I maschi e le femmine devono avere le stesse opportunità - afferma convinta. Se in futuro avrò una figlia la tratterò come una cosa preziosa". Tutte le sorelle studiano; la più grande, 20 anni, aspetta di aver finito l'università per sposarsi: le stanno già cercando un marito. Subathra, la madre, sospira: "è stata la volontà di Dio ma ancora mi manca non aver partorito almeno un maschio".

Sono i figli maschi, infatti, che si occuperanno dei genitori da vecchi e che contribuiranno al loro mantenimento, anche grazie al lavoro e alla dote della moglie; è il primogenito, poi, che nella religione indù, al momento della morte accompagna il padre alla pira funebre.

Nei villaggi intorno a Idappadi, l'infanticidio è stato ormai praticamente azzerato. Una delle ultime bambine salvate è Dhanalakshmi, che oggi ha 9 anni, la minore di otto fratelli e sorelle, nata in una famiglia poverissima in cui solo il padre, falegname, lavora saltuariamente per poco più di 200 rupie (3 euro) al giorno. L'azione di "Poonthaleer" è stata determinante anche nel sollecitare lo Stato a intervenire: adesso far sparire le neonate non è più così facile come vent'anni fa, le donne incinte sono monitorate e ogni villaggio ha una responsabile che si assicura che a tutte le gravidanze corrisponda poi effettivamente un nuovo nato. Problema risolto? Piuttosto insabbiato: "la mentalità non è cambiata, è diverso il modo di intervenire sulla figlia non desiderata - spiega K. Kalpana, responsabile del progetto Life Line Salem per bambini in difficoltà di Terre des Hommes Core - infatti, se l'infanticidio è monitorato e sanzionato severamente, ora si può ricorrere all'aborto selettivo. Anche nei villaggi ormai si trovano facilmente scanner in grado di determinare il genere del nascituro e l'esame costa poco, dalle 600 alle 1000 rupie (da 7 a 12 euro)".

Rivelare il sesso durante la gestazione è vietato, ma medici compiacenti (e ben ricompensati) trovano lo stesso il modo di farlo sapere ai futuri genitori, fornendo anche la motivazione medica per l'interruzione della gravidanza. Costo dell'operazione circa duemila rupie (25 euro), un prezzo accessibile anche per i meno abbienti.

Le istituzioni cercano di mettere un freno a questa prassi anche con misure estreme: è attivo un programma governativo che incoraggia le giovani madri a farsi sterilizzare dopo il secondo figlio; in particolare lo Stato elargisce 25mila rupie in caso una coppia abbia soltanto due femmine - 50mila per un'unica figlia. Naturalmente i genitori devono garantire che provvederanno alla crescita e all'istruzione delle bambine.

Anche Karthika, 18 anni, un bimbo di 4, ha deciso che si farà sterilizzare: non desidera avere più di due figli. Si è sposata con il ragazzo della porta accanto e ha dovuto interrompere gli studi. Ha fatto quel che da queste parti definirebbero "un buon matrimonio": il marito lavora in banca e la sua famiglia possiede una bella casa e dei terreni agricoli. Se non le manca da mangiare, non vuol dire che non debba lavorare: la sua giornata si divide fra il bambino, le mansioni domestiche e il vitello da accudire, sotto la supervisione attenta della suocera. Karthika è una delle prime bambine salvate da Chezhan: è suo il faccino serio che sorride dalla fotografia nell'ufficio di "Poonthaleer", nel centro di Idappadi.

"Il nostro lavoro non finisce con la nascita, ci impegniamo a seguire le ragazze fino alla maggiore età, assicurandoci che studino e siano accudite allo stesso modo dei fratelli - spiega Chezhan Ramu - Salvare una bambina significa operare per un cambiamento di mentalità". Qualche segnale si vede, se si considerano i dati del Census of India, che nel 1998 registrava una sex ratio alla nascita (il rapporto numerico tra maschi e femmine nati in uno specifico arco di tempo) di 902 neonate ogni 1.000 maschi, cresciuta nel 2011 a 918 femmine su 1.000 maschi (995 su 1000 in Tamil Nadu).

Sempre troppo poco, ma la trasformazione culturale da fare è enorme, perché tocca l'organizzazione sociale di un paese ancora in gran parte rurale, in cui la mentalità patriarcale è profondamente radicata. Con le donne non è difficile: sono sempre felici di non dover uccidere le figlie. Con i maschi la questione è più complessa, ma succede. Come al padre di Harini, il barbiere che tanto fece resistenza, prima di capitolare davanti alla tenacia dell'uomo di città venuto a pregarlo per la figlia che lui voleva sacrificare e che oggi ama più delle altre.
